

VI DOMENICA DEL TO (ANNO B) / 14 febbraio 2021

PRIMA LETTURA ([Lv 13,1-2.45-46](#)) - *Il lebbroso se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.*

Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse: «Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli. Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!". Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

SALMO RESPONSORIALE ([Sal 31](#)) - **Rit: Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia.**

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.

Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.

Ho detto: «Confesserò al Signore le mie
iniquità»
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!

SECONDA LETTURA ([1Cor 10,31-11,1](#)) - *Diventate miei imitatori come io lo sono di Cristo.*

Fratelli, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.

Canto al Vangelo ([Lc 7,16](#))

Alleluia, alleluia. Un grande profeta è sorto tra noi, e Dio ha visitato il suo popolo. Alleluia.

VANGELO ([Mc 1,40-45](#)) - *La lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.*

⁴⁰In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». ⁴¹Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». ⁴²E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

⁴³E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito e gli disse: ⁴⁴«Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

⁴⁵Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Le tre letture che abbiamo ascoltato si potrebbero sintetizzare nella frase finale della Prima Lettera di Paolo ai Corinti. «Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (1Cor 11,1). Si può intendere questa frase semplicemente come una proposta esemplare, da cui dedurre la cosiddetta “imitazione di Cristo”, che può essere intesa in modo anche moralistico, semplicemente moralistico, ha fatto lui così, faccio anch’io così; oppure si può interpretare questa frase come una sorta di immedesimazione dell’apostolo con Cristo. Siccome io sono tutt’uno con Cristo, ricordate che, se imitate me, dovete vivere anche voi la stessa tensione che permetta l’intimità con Cristo che sto vivendo io, che possa dire: non sono io che vivo, è Cristo che vive dentro di me (cfr. Gal 2,20). E questo è un altro modo di interpretare le indicazioni di Paolo. Non è di tipo moralistico, ma è piuttosto un invito a cercare di essere, per quanto possibile, partecipi della natura di Cristo, in modo da poter essere irrorati dalla sua stessa luce e, a causa di questo, irradiare la luce anche nel mondo.

Perché ho detto che questa può essere la frase sintetica delle tre letture? Perché nella Prima Lettura ci troviamo di fronte alle prescrizioni della Legge, che sono prescrizioni che orientano il comportamento. E tutto inizia e si conclude con l’esteriorità, se vedete una macchia sulla pelle mettetevi da parte, cercate di non infettare gli altri: andate a farvi controllare dal medico sacerdotale e ritornate di nuovo all’interno dell’accampamento quando questa macchia è sparita.

Con questa prescrizione, il concetto di impurità è tutto connesso con la situazione fisica del corpo. Per cui si guarisce dall’impurità quando si toglie qualunque manifestazione di malattia fisica sul corpo dell’essere umano.

Un prolungamento di questo principio è stato ritenuto valido, collegando questa macchia con una macchia di sangue. Chi si macchia di sangue è impuro, quale che sia la motivazione di questa macchia. Il sangue versato, in quanto tale, manifesta l’impurità. Come si toglie l’impurità del corpo? Semplicemente lavandosi, o ricevendo dal medico sacerdote quella medicina che ti permette di ritornare puro e dunque anche sano nel corpo. Questa è la purezza, o la purità, che era perseguita sia all’interno d’Israele, sia anche all’interno dei popoli circostanti. Anche le altre culture si comportavano allo stesso modo: si è puri quando il corpo è puro. Soprattutto quando il corpo è puro dal sangue versato.

La terra, nel *Libro della Genesi*, è resa impura dal peccato di fratricidio commesso da Caino. E Caino stesso, che si è macchiato col sangue di suo fratello, è un impuro, bisogna tenerlo lontano. La terra grida la sua violazione davanti a Dio e gli uomini si impauriscono da chi ha versato questo sangue. Dunque, chiunque versa sangue, a qualunque titolo lo versa, è impuro.

Tutto questo poi è diventato anche un principio relativo all’uomo e alla donna. Per cui, determinati flussi di sangue, dell’uomo e della donna, sono il segno dell’impurità. Siccome sono segreti questi, soprattutto per ciò che riguarda il ciclo della donna, automaticamente la donna, in quanto donna, è impura. Ed è una croce sulle spalle delle donne, come sulle spalle anche degli uomini, che dovessero ritrovarsi in una condizione analoga. E questo tipo di mentalità ha comportato poi tutta una serie di regole precise. Comportamenti imposti anche dall’autorità politica, civile e soprattutto religiosa.

In tutti i popoli del mondo, secondo gli antropologi, si è verificato lo stesso tipo di problema, e se ne è venuti fuori soltanto intorno al V secolo a.C., contemporaneamente sia nel mondo greco che nel mondo ebraico, attraverso situazioni che non erano più sopportabili. In Grecia c'è un famoso grido di Fedra, in una tragedia di Euripide, in cui la domestica vede che la sua signora è giù di corda, è depressa, e le chiede: ma non è che sei nel ciclo? E lei risponde, no, non è questo che mi turba, ma mi turba ciò che ho nelle mie viscere, i miei pensieri, i miei sentimenti, il sentirmi tradita nell'amore. Questo la fa sentire impura, perché non ha esplicitato l'amore come avrebbe dovuto, e lo ha tradito. Contemporaneamente abbiamo Ezechiele, nella tradizione ebraica, che formula delle conclusioni analoghe, già presenti nella alta tradizione profetica. A Dio non interessano i sacrifici, non interessano tutte le cerimonie rituali esterne, perché Dio guarda il cuore. Se voi non mi siete fedeli nel cuore, allora sì, che siete impuri.

Cosa succede al tempo di Gesù? Al tempo di Gesù, queste mentalità erano ancora dure a morire. Ho fatto riferimento a tragici greci, ho fatto riferimento ai profeti di Israele, ma la mentalità comune non è stata così presto superata, al punto che Gesù stesso ha dovuto intervenire esplicitamente, nei confronti delle critiche che facevano a lui e ai suoi discepoli, che non tenevano conto della purificazione del corpo, non vi lavate neppure le mani quando mangiate. E poi tante altre cose non osservate, che sono prescritte dalla Legge e dalla Legge di Mosè. E Gesù deve spiegare, e deve sottolineare che ciò che rende impuro l'uomo, non è ciò che mangia, non è ciò che fa riferimento all'esteriorità, ma ciò che rende impuro l'uomo è il cuore, è il sentimento che tu vivi nel tuo cuore. Perché, dice Gesù, è dal cuore che escono l'impurità. Quando uno ha pensieri di odio, pensieri di gelosia, pensieri di invidia, pensieri omicidi, è chiarissimo che ha esternato una impurità di cui avvertiva la presenza e la sfida direttamente nel cuore.

E devo dire che nonostante Gesù, quell'antica tradizione precristiana, preclassica, è rimasta nella mentalità. E in alcuni casi tutto questo è rimasto al punto che è stato inserito negli abiti, o nell'habitus, che ha fatto parte anche dei regolamenti di ordine religioso, di ordine canonico. Per cui, ancora oggi, facciamo fatica a raggiungere il principio stabilito da Gesù, ereditato dai profeti, ed ereditato dai classici.

Quindi è un problema universale, non è un problema che riguarda soltanto la Chiesa no, questo è un pregiudizio. È un problema che riguarda la mentalità comune. Il misoginismo viene da qui. Tutti i sentimenti più brutti, più duri, più cattivi, vengono da qui. Gesù, che è coerente con ciò che dice, vuole dimostrare, e qui adesso lo vediamo nel testo che abbiamo appena ascoltato nel Vangelo di Marco, che non bisogna aver paura di chi manifesta impurità esterne, nel corpo, come nel caso specifico nel lebbroso, perché anche chi manifesta all'esterno delle forme che a noi ci possono impressionare, perché sono di un'altra etnia, sono di un'altra cultura, sono di un altro modo di essere esternamente, non per questo siamo in diritto di utilizzare i criteri esterni, stabilendo muri, alzando muri. Io ho visto villaggi in India dove c'erano muri alzati, proprio per le diverse caste, per non contaminarsi, oggi, non ieri, oggi.

E adesso vediamo che cosa in particolare ci sta insegnando Marco, con questo episodio dell'incontro di Gesù con il lebbroso. Ci sta insegnando delle cose molto, molto delicate, che fanno

parte del comportamento umano. Perché nessuno di noi può camminare con gli occhi chiusi sulle strade del mondo, nessuno di noi. E nessuno di noi può camminare con le orecchie chiuse nella storia del mondo e nella storia dell'umanità. Non solo perché pensiamo di avere noi il potere di guardare o meno, ascoltare o meno, no. Perché sono gli altri che in qualche modo ti obbligano a tenere conto della propria limitatezza, a tutti i livelli. Del proprio limite fisico, delle proprie malattie, del proprio modo di essere diverso dall'altro. La loro sola presenza è già una provocazione, se poi questa provocazione viene arricchita dal grido, un grido che rispetta anche la tua situazione, addirittura ne riconosce la superiorità rispetto alla propria, allora l'impossibilità di fare a meno di incontrarsi con l'altro diventa ancora più chiara.

Io non so se avete visto in TV che cosa succede in Croazia, dove abbiamo migliaia di persone abbandonate come animali, nella neve, nel fango, nel freddo. Con la proibizione da parte della polizia, con fili spinati che impediscono il passaggio del confine. E ci sono governi che si autodefiniscono cattolici, apostolici, romani, fedeli a Cristo e alla Chiesa, che stabiliscono regole ferree per tener lontani coloro che non appartengono a noi. Sono i lebbrosi di oggi, perché i lebbrosi, lo abbiamo sentito dalla pagina del Levitico, devono stare lontani dai certi abitati: passa via, passa via, come se fossero dei cani. È la realtà questa.

Dunque Gesù si ritrova in situazioni analoghe a quelle che noi di fatto viviamo quotidianamente. Come reagisce Gesù? Anzitutto Gesù si lascia colpire gli occhi e le orecchie. Si lascia colpire da questo povero lebbroso che deve stare a distanza, non può avvicinarsi troppo, perché lo avrebbero cacciato via. Ma pur stando a distanza, si prostra davanti a Gesù, e grida, grida, grida: tu sei l'unico che puoi, se vuoi. Perché gli altri possono anche volere, ma non possono. Tu invece puoi, se vuoi! Dunque, questa è una ferita che arriva al cuore di Gesù. E il participio utilizzato da Marco, si chiama participio divino, perché il sentimento che viene indicato con questo participio di un verbo greco, (splatino) viene utilizzato soltanto a proposito di Dio, solo Dio è capace di questo tipo di sentimenti. E sono sentimenti che si avvicinano, anche se non sono gli stessi, ai sentimenti che può provare una mamma che ha in braccio un bambino, che gli si mette a piangere e non sa di che cosa si tratta, ed è tutta piena di angoscia, che cosa devo fare, che cosa non devo fare, come mai, cosa avrà, cosa non avrà.

Questo è il verbo che l'autore, Marco, utilizza per adombrare in qualche modo ciò che sta provando Gesù di fronte a una visione di questo povero ammalato, e soprattutto di fronte alla sua provocazione uditiva: Tu puoi, se vuoi!

C'è nella descrizione che fa Marco qualcosa di analogo a ciò che ci succede anche a noi, perché è come una specie di automatismo, non c'è un prima e un dopo. Perché quando uno sente, e ciò che sente gli raggiunge il cuore, immediatamente il cuore tocca anche la mente, e la mente si lega alla volontà, e immediatamente si compie un gesto, che è frutto di tutto questo passaggio. Tutto era arrivato attraverso l'orecchio, ha raggiunto il cuore, il cuore ha messo in movimento l'intelligenza, e l'intelligenza ha valutato la necessità di scegliere, di compiere un gesto, a partire dalla propria libertà interiore.

E Gesù non mette nessun muro in questo processo, ma immediatamente, dall'ascolto, dalla compunzione, dalla messa in moto dell'intelligenza e della volontà, abbatte tutte le barriere e tocca l'intangibile! E questo è un gesto sconvolgente, perché dietro questo verbo "toccare", c'è una doppia trasgressione: trasgredisce la legge, perché la legge prescrive di non toccare gli impuri, e trasgredisce anche quella specie di diritto personale, che ti giustifica il tenerti lontano.

Dunque, trasgredisce la norma esterna, ma trasgredisce anche una norma interna. Si mette in gioco, e le conseguenze di questo mettersi in gioco sono doppie. La prima conseguenza la ritroviamo in ciò che accade all'interno del corpo del lebbroso, ma la seconda conseguenza l'abbiamo osservando ciò che succede a Gesù che, trasgredendo, si è immedesimato. Con chi? Con il lebbroso, facendo proprie tutte le parole del lebbroso, tutta l'angoscia del lebbroso, e tutta la richiesta del lebbroso. Perché la richiesta, in realtà, è una richiesta da parte del lebbroso, di lasciargli la possibilità di rendersi intimo con lui: tu puoi permetterlo, se vuoi!

Questa richiesta di diventare intimo di Gesù, riconosciuto come il Redentore, come Salvatore, come ciò che dice il suo nome, è il passaggio di cui abbiamo parlato a proposito dell'imitazione: altro è imitare e altro è rendersi intimo di colui che pure ci viene indicato esempio da imitare. Se non c'è questo, non c'è il gesto di Gesù. Perché? Perché ciò che il lebbroso ha semplicemente desiderato, ha sollecitato, diventa immediatamente la risposta di Gesù. Gesù non ci ragiona sopra: lui gli ha detto, **se puoi, vuoi**. Certo che voglio, posso, dunque ti purifico, ti sano, non mi lascio fermare dall'esteriorità, ma scendo subito nella intimità del tuo cuore, perché tu hai toccato il mio. C'è come una sorta di sintonizzazione tra il cuore angosciato del lebbroso e il desiderio di Gesù di essere tutt'uno con questo cuore angosciato.

E il risultato è doppio, c'è la salute del lebbroso da una parte, e l'incriminazione possibile di Gesù dall'altra. Gesù ha violato, ha trasgredito una Legge e dunque capisce benissimo in che situazione si è posto, abbattendo tutte le barriere legali e anche di comportamento difensivo da parte sua.

Adesso capiamo perché lo rimprovera immediatamente. Il verbo che utilizza Marco è proprio il verbo di chi è arrabbiato, mi hai tirato fuori proprio le viscere. Adesso non lo dire a nessuno (cfr. Mc 1,44), perché se lo vengono a sapere, chissà cosa combinano, fai finta di niente, fai finta che non sono stato io che mi sono reso intimo di te, per poterti tirare fuori da questa tua situazione. Osserva la legge, vai dai sacerdoti, così verifichino loro, ma che questo evento sulla tua persona diventi anche una testimonianza. Cioè, che si rendano conto che Dio può intervenire in favore dell'uomo anche abbattendo tutte le barriere, abbattendo tutte le leggi, e abbattendo tutti i criteri più o meno prudenziali, quando c'è di mezzo l'amore. Perché, il grido del lebbroso veniva dal profondo del cuore, era un desiderio di sentirsi amato, e Gesù ha risposto immediatamente: certo che ti amo! Dunque, il principio fondamentale del cristianesimo che Sant'Agostino aveva sintetizzato in quattro parole: *dilige et quod vis fac* (Ama, e fa' quello che vuoi); ama, e poi buttati dietro le spalle tutto ciò che, in qualunque modo, ti dovesse impedire la manifestazione dell'amore: *dilige et quod vis fac!*

Dunque, siamo messi di fronte a una pagina che sembra così narrativa, così semplice, così facile da capire, no, no. Dentro c'è un messaggio di una forza incredibile: non c'è un senso dell'uomo più

efficace del senso del tatto. L'intimità dell'amore si vive nel tatto, e Gesù ha accettato tutto questo, anche se per lui questa libertà di entrare al contatto fisico con il lebbroso ha potuto significare una denuncia, e ha potuto significare anche, guardate cosa vi dico, un senso di colpa umano. Perché Gesù era uomo, certamente era anche Dio, ma in queste manifestazioni era un uomo. E sapete che il senso di colpa nasce quando tu trasgredisci una legge, un regolamento, un'abitudine che ti è stata infusa fin dall'infanzia, e di cui tu non sempre riesci a fare a meno di eseguire. Ma quando non le esegui nasce il senso di colpa, sempre.

Il senso di colpa può essere una spia per aprirti gli occhi su ciò che potrebbe essere poi quello che chiamiamo senso del peccato. Ma in prima istanza, il senso di colpa, è un fattore semplicemente umano, tanto è vero che non occorre andare dal confessore per togliersi il senso di colpa. Basta andare dallo psicanalista intelligente e te lo toglie, ti dà le motivazioni per cui tu ti senti a disagio, e tu fai finalmente tutto come se non fosse nulla.

Quando invece il senso di colpa è come una specie di spia di una impurità interiore, allora c'è un altro tipo di comportamento. Il senso del peccato ti fa sentire nel tuo limite, ma nello stesso tempo ti apre la strada al perdono. Sai che tutto ciò che tu vivi può essere capito da Dio, il quale vuole la felicità dell'uomo e quindi ti libera dal senso di colpa. Perché ti ha liberato, all'interno del suo amore, di ciò che tu chiami peccato.

Dunque, vediamo le differenze, siamo di fronte alla stessa azione, di fatto, ma altro è viverlo all'interno del criterio del senso di colpa e altro è riconoscere in tutto questo una radice egoistica, una radice impura, una radice di autoaffermazione. E quindi di fatto una radice idolatrica.

Il senso di colpa non ha nulla a che vedere con il senso del peccato. Perché, ho detto: il senso di colpa è una trasgressione; il senso del peccato è la rivelazione di una idolatria. Stai vivendo un rapporto con te stesso e con gli altri che elimina totalmente la relazione con Dio, e quindi tu stesso sei testimone della tua impurità interiore. Ma tutto questo non ti deprime perché? Non ti schiaccia perché? Perché tu sai che Lui è venuto per i peccatori, non per i giusti, è venuto per gli ammalati, non per i sani. Dunque, nonostante tutta la sofferenza che puoi provare, non vieni schiacciato, ma ti nasce dentro il desiderio di ristabilire una intimità che, per primo, è il Signore stesso che desidera per te. Perché la volontà di Dio è la felicità per l'uomo.

Allora, tutto questo bisogna tenerlo presente mentre leggiamo il testo come quello di oggi. Ed è qualcosa che è avvenuto nel lebbroso, certamente, ma che è avvenuto anche in Gesù. Gesù è consapevole di essersi in qualche modo identificato con il lebbroso, per poter liberare il lebbroso dalla sua impurità, ma, a questo punto, diventa lui l'uomo da allontanare, in qualche modo si sostituisce alla situazione del lebbroso. C'è uno scambio: per poter raggiungere il lebbroso, Gesù ha dovuto accettare i giudizi di tutti sul lebbroso con cui si è contaminato. E adesso è lui che deve abitare i deserti, è lui che deve allontanarsi dalle città degli uomini. E lui accetta, accetta di vivere nella solitudine, accetta di vivere nel deserto, al punto che adesso è il deserto che si trasforma in città. Questo è il capovolgimento che viene nel testo di Marco.

Adesso non può più andare in città, perché altrimenti, secondo la Legge, contaminerebbe tutti. Ma adesso sono quelli che sono in città che vanno da lui e acquistano anche loro la libertà di trasgredire per testimoniare l'amore.

Se adesso rileggete il testo, con le cose che abbiamo cercato di spiegare, capite che ci sono delle profondità uniche in questo testo di Marco, brevissimo, ma di una forza sconvolgente. Noi, nella storia cristiana, abbiamo avuto esempi straordinari di persone che non si sono semplicemente limitate ad imitare Gesù, ma hanno cercato di essere tutt'uno con Gesù, per poter dire con Paolo: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me (cfr. Gal 2,20).

Pensate a San Francesco, che si è abbracciato il lebbroso, andando contro tutte le regole e le leggi sociali, in parte anche religiose, che potevano essere presenti di fronte a lui. Ma pensate ai monaci che vivono nel deserto e diventano punto di riferimento di gente che, a centinaia, a migliaia va là dove il monaco si è isolato, perché sentono l'attrazione verso una persona che ha fatto a meno di tutte le leggi, di tutte le regole, per poter riservare per sé *l'unum necessarium*, che l'amore. Ma pensate quanto può essere angosciante, però, mettersi di fronte a persone che apparentemente sembrano vivere questo tipo di libertà ma, di fatto, scelgono la vita comoda, il disimpegno. È molto semplice, è molto facile.

San Gregorio Magno era stato posto di fronte a miriadi di esempi di questo tipo, sia nella linea di san Francesco, sia nella linea del monachesimo, però aveva avuto una intuizione formidabile. Aveva detto, sì, ci si può isolare geograficamente e dalla città andare nella foresta o nel deserto, ma, prima o dopo, il Signore si lascia visitare o ti fa visitare da qualcuno che mette completamente in discussione le tue scelte, sono gli eventi della storia. E uno di questi eventi, diceva Gregorio Magno, sapete qual è? Quello dei barbari che hanno bisogno di ricevere la bella notizia del Vangelo, ma non hanno nessuno che gliela porti questa notizia. Allora, il modo concreto di farsi monaco, è quello di diventare estranei, cioè diventare persone che non hanno la tua stessa cultura, non hanno la tua stessa lingua, sono stranieri per te e tu per loro. E così quella famosa parola, *xeniteia*, che significa farsi straniero, stranierità, che i monaci antichi cercavano fuggendo nel deserto, tu la puoi trovare immergendoti nella folla dei barbari, che ti considereranno straniero, perché ovviamente non parli la loro lingua, ma che una volta che tu ti sei immerso, hai fatto tuoi, li hai fatti diventare carne della propria carne, così hai la possibilità di portare la bella notizia del Vangelo, attraverso la stranierità. Hai scelto di farti straniero per tre, quattro, cinque, dieci anni, per poter essere tutt'uno con loro, e grazie a questa tua immedesimazione con loro, hai la possibilità di portare a loro la bella notizia del Vangelo.

E questa è diventata la caratteristica del monachesimo occidentale, che ha preso tantissime forme. In modo particolare la forma della missione ai lontani, della missione ai popoli non civilizzati. Ma tra l'altro ha preso anche tante altre forme: di immedesimarsi con un ammalato, immedesimarsi con un ignorante, di immedesimarsi con un carcerato. Immedesimarsi con tutte quelle parti della umanità dove tu arrivi come estraneo, arrivi come straniero, ma dove però, se hai il coraggio di identificarti con loro, sei l'unico che può realizzare la guarigione completa. Se vuoi, puoi! (Cfr. Mc 1,40).

E nascono le tantissime forme di missione all'interno della Chiesa. Pensate a tutti gli ordini femminili che ci sono nel mondo, dicono che neppure il Padre eterno sa quanti sono. Nascono poi le scelte, anche personali, uno finisce col farsi recluso, l'altro finisce col farsi martire, l'altro finisce con l'identificarsi con gli ultimi, camminare per la strada con loro. Abbiamo monaci cosiddetti Saloi, che sono finti pazzi, si fanno passare per pazzi, per poter condividere fino in fondo la situazione dei senza tetto, dei senza casa.

Sono veramente legati alla fantasia dello Spirito Santo, queste vocazioni. Ma siamo sempre all'interno di questa pagina di Marco: accettare di condividere, sapendo che poi anche tu cadrà sotto le stesse imposizioni della Legge. Va, fatti vedere dai sacerdoti, sia una testimonianza per loro, che si rendano conto che la vera purità che devono cercare non è quella esteriore, ma è quella interiore del cuore. «... *“Mostrati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto come testimonianza per loro”*. Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,44-45).

È l'eliminazione di qualunque pretesa proselitistica. Ma questo, capite, che se non viene conosciuto, rischia di trasformare in proselitismo ciò che dovrebbe restare soltanto come testimonianza. E c'è una grossa differenza tra missione vissuta come proselitismo e missione vissuta come testimonianza. Il Concilio Vaticano II ha tenuto moltissimo a far questa distinzione e, tutti quelli che si erano buttati in missione col criterio proselitistico, alla fine, si sono trovati fuori gioco e, non avendo avuto sempre, in tutte le situazioni, la capacità di rinnovarsi verso la testimonianza, come dice qui il testo di Marco, hanno finito col non riuscire più a incidere né nella Chiesa, né nella società.

Intervento Madre Michela

Leggendo anche durante la settimana il Vangelo di Marco, si è colpiti del modo di fare di Gesù in Marco, rispetto anche agli altri Sinottici, a Giovanni. Perché principalmente, almeno nei testi che stiamo leggendo in queste settimane, è un Gesù che agisce. Si dice che Gesù insegnava, però non si dà poi molto il contenuto del suo insegnamento, come invece è in Matteo, le Beatitudini e tutto il discorso della montagna. Anche in Luca i primi capitoli, il capitolo 4, i grandi discorsi di Gesù sulla sua vocazione, sulla sua missione. Marco dice che Gesù passava, insegnando, stava con loro e insegnava. Ma a parte l'insegnamento delle parabole, potremmo dire che Gesù insegna con le sue azioni, con il suo modo di essere corporeo e anche dei sentimenti, come si diceva adesso. Il modo con cui Gesù vive, e lo descrive molto bene Marco, vive la sua parte interiore, il suo sentire da uomo. Questo mi ha molto colpito. Per esempio, due giorni fa abbiamo letto anche del sordomuto che è stato portato da Gesù e di tutte le azioni che fa Gesù, quasi di nuova creazione. Sono azioni plastiche, azioni forti, mettere la saliva nella lingua e poi soffiare... C'è un mistero dietro tutto questo, tante volte siamo molto superficiali, dovremmo scorgere con più fede e più attenzione.

In questa pagina mi ha colpito molto, perché viene più volte ripetuto, questo “purificato”, se vuoi “purificarmi”, “purificazione”, per quattro volte. Nella prima Lettura il lebbroso doveva gridare: “impuro, impuro”. Ciò che poteva fare il sacerdote, secondo la Legge di Mosè descritta dal Levitico, era solo quello di vedere le piccole macchie del capo, e i vestiti, che dovevano essere il segno della lebbra. Questa lebbra voleva dire la separazione dalla relazione umana, ma anche da Dio, potremmo dire. Pensiamo che cosa voglia dire uno che deve gridare: “impuro”. Non deve gridare il suo nome...

Quando leggevo le lettere di Annalena Tonelli, lei è stata in Somalia, ha curato e trovato un metodo per curare la TBC. Lì la tbc è endemica, siccome si muore male perché si viene separati dagli altri, bambini o anziani vengono portati nella foresta e lasciati morire così, in balia degli animali, dei cani, perché infettano. Allora quando uno cominciava con quella tosse, già capiva che avrebbe dovuto essere allontanato, questo era nella loro legge. Allora trovare una Annalena Tonelli che mette su un ospedale, li mette insieme e li cura. È andata in Inghilterra, si è preparata, lei era avvocato, in sei mesi si è fatta medico per curare solo la tbc. Sono esempi della nostra storia, lei diceva di doverla sentire questa cura. Bisogna curare la tbc sulle ginocchia... lei lo dice in mille lettere questo. Passava tutti i giorni a vedere, a parlare con questi quattrocentocinquanta malati e li ristabiliva, perché poi faceva scuole, tutto un suo metodo.

Pensavo a questo quando grida impuro, impuro... erano dei dannati. Come si diceva di questi emigranti della Croazia che vengono, scalzi... è un delitto umano e oltretutto devono dire di essere stranieri, sono stranieri. Mi veniva in mente il testo di Marco che abbiamo letto questa settimana, le leggi sono giuste, il Levitico ha delle prescrizioni che poi sono sotto il disegno di Dio, perché anche le leggi umane, all’inizio, cercano di essere buone. Ma poi Gesù nel Vangelo di Marco dice: voi siete molto abili a trasformare il comandamento di Dio in ciò che vi fa comodo, questo famoso korban. Dite è offerta del Signore e così siete abili e di queste cose, dice Gesù, ne fate molte. Io mi sono molto interrogata su questo, si dice è Legge, è Legge. Siete molto abili a nascondervi sotto la Legge, fatta da voi, che però tradisce il comandamento dell’amore. Gesù ci questiona da un certo punto di vista.

Mi veniva in mente che il sacerdote dell’AT poteva solo vedere che un tale aveva la lebbra e allontanarlo. Ma il grande sacerdote che viene descritto dalla Lettera agli Ebrei, questo è un sacerdote che compone tutti, che mette tutti dentro in un unico grande santuario. Mette in relazione tutti tra di noi, e con Dio. Lui non ha bisogno di sangue di capri e di tori per purificare qualora uno fosse guarito. Innocenzo diceva che Gesù va nell’intimo con la sua compassione, ma questa compassione si è fisicizzata anche in Gesù, dice la Lettera agli Ebrei, perché è il suo sangue, non il sangue di capri e di tori, o cenere di vacca aspersa sui contaminati, purificandoli nella carne. Il sangue di Cristo, mediante uno Spirito eterno, ha offerto sé stesso, senza macchia, a Dio per purificare la vostra coscienza dalle opere morte per servire Dio.

Mi piace questa purificazione della coscienza; si dice che non ha voluto né sacrificio, né offerta, ma gli ha preparato corpo e lui ha detto: ecco io vengo per fare il Tuo volere. Per quella volontà che venite purificati, ma quella volontà che ha preso tutte queste infermità e le ha portate su di sé,

liberandoci. Purificherà la vostra coscienza dalle opere morte per servire Dio, il Dio vivente. Dove si trova questo Dio vivente? Negli altri! Possiamo essere puri in quella coscienza profonda che ci fa capire le scelte giuste. Di fronte a un sordomuto, di fronte a un lebbroso, non fa la stessa cosa, non è un uomo magico che dice una parola e tutto è guarito. Ma ad ogni persona fa delle azioni precise, personalizza il suo rapporto, la sua relazione. È per quella volontà, vengo per fare la Tua volontà di comunione, di amore. Tutti veniamo radunati in un unico santuario, purificati dall'unico sangue, dall'unico Agnello immolato. Ognuno è tolto da questo gridare impuro, impuro, di malattie fisiche, di malattie morali, spirituali etc.

Prendere consapevolezza di questo, poi vuol dire vivere come San Francesco, come Annalena Tonelli, come tanti che non hanno avuto paura di affrontare la malattia, anche con la dovuta prudenza di toccare gli ammalati per non farli sentire separati da noi. Da questo punto di vista c'è anche una trasformazione della nostra modalità di vedere, di sentire le cose e di percepirle. Ma anche di fronte alle volte alle leggi sociali, possono essere troppo forti, troppo disumane. Anche Gesù ha infranto la Legge di Mosè in certo qual modo. A me interrogava molto quando Gesù dice siete molto abili di nascondervi dietro le leggi che sembrano giuste, in realtà vi servono. È una provocazione per me!